



COMUNE DI
FIRENZE

Q3

GAVINANA GALLUZZO

*Racconti elaborati dai
cittadini durante la
Pandemia*

"NON SIAMO SOLI"

IL QUARTIERE 3 NON SI FERMA



PRESENTAZIONE

La pandemia Covid ha mutato molte cose. Ci ha costretti a cambiare comportamenti ed abitudini, persino ad ampliare le distanze fisiche tra noi. Giocoforza, anche le istituzioni si sono dovute adeguare, come del resto ha fatto ogni cittadino. Avvertiamo tutti il bisogno di un nuovo patto sociale fondato, ancor più di prima, sulla solidarietà e l'empatia. Alla distanza e all'isolamento a cui sono costretti i nostri corpi deve fare da contrappasso una nuova e sempre più forte vicinanza intellettuale ed emotiva. In quest'ottica il nostro Quartiere ha avviato – e in parte portato a conclusione – molte iniziative. Una di queste, quella che andiamo qui a presentare, significativamente si intitola “Non siamo soli” ed è finalizzata a tenere alto e costruttivo il livello di socialità in un momento di necessario isolamento.

Il Quartiere ha inteso così incentivare una socialità “costruttiva e creativa”, volta al coinvolgimento diretto e “in prima persona” dei cittadini, dando loro voce, consentendo loro di comunicare e interagire con pensieri, memorie, ricordi, riflessioni, fin anche a veri e propri studi su specifiche tematiche che ognuno ha potuto scegliere da sé in completa autonomia, senza cioè criteri selettivi (che sarebbero risultati escludenti), ma con il solo intento di far manifestare “un proprio punto di vista”, propri interessi e condividerli con tutti. E' proprio attraverso la condivisione che crediamo sia possibile sentirsi parte di una comunità di persone che sono interessate le une alle altre.

Nella sintesi che vado qui a presentare sarà quindi difficile trovare un minimo denominatore comune, proprio perché si è voluto lasciare massima libertà di espressione mentale in un momento in cui si è stati costretti a provare il minimo di libertà fisica. Di conseguenza, si è data anche la più ampia libertà di manifestazione non soltanto nei contenuti, ma anche negli strumenti: testi, immagini, file multimediali, video, tutto è stato ammesso purché si concretizzasse in un maggior coinvolgimento degli abitanti del quartiere in funzione di rinforzare una cittadinanza ruotante intorno alla partecipazione e condivisione non soltanto nei confronti dell'Istituzione che qui rappresento, ma anche e soprattutto tra di loro. E la cittadinanza ha risposto in maniera calorosa, coinvolgente a questa iniziativa e, con profonda riconoscenza, a nome di tutta l'Amministrazione del nostro territorio qui la ringrazio.

Ringrazio anche, con sentita riconoscenza, Francesco Degl'Innocenti (Presidente Commissione Cultura e Politiche Educative del Quartiere 3) e Liliana Fusi (Referente della cultura del Quartiere 3) che si sono impegnati, in questa e in altre iniziative, perché fosse diffusa nei cittadini la consapevolezza di “non essere soli”.

**Presidente Q3
Serena Perini**

INIZIATIVA “NON SIAMO SOLI”

Durante questi lunghi mesi il mondo intero è stato stravolto dal Coronavirus che ha portato cambiamenti alle nostre abitudini. Abbiamo dovuto rispettare protocolli e disposizioni, che ci impedivano di uscire di casa, se non per motivazioni urgenti e ci impedivano di fare assembramenti per evitare contagi. Come sempre noi fiorentini, quando ci sono delle difficoltà, ci mobilitiamo e siamo sempre pronti ad aiutare i più deboli. Così è stato anche nel nostro Quartiere con una serie di azioni di solidarietà.

Il Quartiere ha preso in considerazione, oltre che intervenire sugli aiuti di prima necessità, anche un altro aspetto della pandemia quello del supporto morale per l'isolamento e per la solitudine dei cittadini che si sono ritrovati, loro malgrado, a rimanere lontani dai loro cari, dai loro amici anche per l'incapacità di utilizzare gli strumenti tecnologici.

Per questo motivo, per aiutarli a superare questo periodo difficile e far sentire loro la nostra vicinanza, abbiamo organizzato l'iniziativa “Non siamo soli”, una raccolta di pitture, sculture, disegni, fotografie, racconti e video, iniziativa aperta ai cittadini di ogni età, alla quale in molti hanno aderito. Lo dimostrano le 91 mail di partecipazione inviate con grande entusiasmo al Quartiere, per un totale complessivo di 333 lavori.

Questi lavori, che per motivi di pubblicazione sono stati utilizzati in parte, raccolti in dei Powerpoint o video, pubblicati sulla Rete Civica del Comune di Firenze alla pagina del Quartiere 3.

Per facilitare la ricerca vi indichiamo anche un link:

<https://quartieri.comune.fi.it/quartiere-3>

In un secondo tempo, quando la situazione sanitaria lo permetterà, verrà allestita la prevista mostra, con i lavori che con grande entusiasmo di chi ha partecipato a questa iniziativa, ci sono pervenuti, per ringraziarli e valorizzare il loro impegno.

Di nuovo si ringraziano tutti i cittadini che ancora una volta hanno avuto fiducia nelle nostre proposte come pure le associazioni e le varie realtà che hanno partecipato; si ringrazia per la collaborazione gli Uffici del Quartiere.

Vi terremo informati.

Francesco Degl'Innocenti

Presidente Commissione Politiche Culturali ed Educative Q3

Liliana Fusi

Referente Commissione Cultura Q3

FIRENZE MON AMOUR

Visitando ogni tanto la città
Scoprirai piano piano la sua beltà
E se la vedrai senza fretta.

Noterai anche se e quanto è perfetta

Per apprezzare meglio la Sua esistenza
Firenze mon amour è talmente bella
Che il mondo La considera una stella

Federico Marotta

LETTERA A CORONACCIA VIRUS

A questo punto, "bando alle ciance Nini",
levati di torno perché di te non se n'ha bisogno.
E se ti vedo, son capace, con uno starnuto,
di rimandarti indietro da dove sei venuto!

Daniela Incerpi Bianco

NOTTI AL TEMPO DEL CORONAVIRUS

Notti insonni, notti piene di pensieri
Notti che non dimenticherai mai, piene di speranze
Notti senza sogni, dove quel pensiero ti morde la mente,
Notti ad inventare un giorno e chiederti cosa sarà il domani, il futuro
Notti dove pensi alla tua vita quotidiana che non esiste più,
Notti (...) e senti intorno a te il rumore ovattato di un mondo irreale, vuoto, spento,
ti accorgi che sta già salendo il sole, che comincia un nuovo giorno (...)
ma con tanta speranza (...) ce la faremo.

Elena Visani

IL VECCHIO SAGGIO

Un Vecchio Saggio del villaggio era seduto davanti alla sua dimora, quando, ad un certo momento vide in lontananza una figura avvicinarsi (...). Ma poi arrivò il tempo in cui l'Uomo si dimenticò di essere l'ultimo arrivato, l'ultimo degli ultimi, divenne arrogante e presuntuoso e pensava del vecchio Saggio : "tutto esiste già prima di lui. Si è messo a giocare con un disegno che non conosce e non ha rispetto per nessuna delle cose che gli stanno intorno. Da come si sente potente l'uomo, non mi ha dato neanche un nome, mi chiama con una SIGLA: COVID-19, come se avesse creato in fabbrica un nuovo modello di computer". Il Vecchio Saggio alzò lo sguardo al Cielo, si rivolse al Viandante dicendo: "vedi, hai ragione, io non ti temo. Ho tanti anni e la vita è stata generosa e benevola con me. Mi ha dato l'amore e mi ha dato dei figli che proseguono la stirpe. E anche se adesso non li posso incontrare e non li posso vedere, li sento con il Cuore. Quando lassù, in Cielo, in quel Cielo Alto e ancor più Alto, gireranno la pagina e chiuderanno il libro del mio Tempo, allora siederò a fianco dei miei antenati. E COSI' SARA'". In quel momento una lieve luce illuminò l'ombra che avvolgeva la figura. Ci fu silenzio, il Vecchio rimase seduto mentre vedeva la figura svanire.

Maurizio Manetti

RICORDI IN DUE RACCONTI

Una mattina di domenica accompagnai mio padre al circolo e entrammo quindi nella stanza dove c'era la sezione del PCI. Sopra la scrivania al centro della stanza giganteggiava una grande fotografia di Stalin che occupava gran parte della parete e a me venne spontaneo esclamare ad alta voce: "ma babbo, quello è Stalin"! Nella stanza, tra gli altri c'era Silvio, un vecchio barbiere che andava a casa soprattutto dei pensionati a far loro il servizio a domicilio di barba e capelli. Questi, alla mia espressione di meraviglia esclamò con voce sonante: "e icchè si doveva mettere, i Papa"?... Distanza abissale vista da oggi dove gli eredi del PCI e del mondo cattolico progressista convivono in gran parte in uno stesso partito e dove abbiamo e ammiriamo la straordinaria figura di Papa Francesco, gran difensore degli "ultimi" e implacabile accusatore di tutte le ingiustizie di questo mondo.

Roberto Bianchini

Il secondo piccolo episodio che vorrei raccontare si svolge invece negli anni '80 del secolo scorso. Ero agente di commercio e operavo nelle farmacie della Toscana (..) ci fu una apposita riunione presso la sede di Milano (...) dopo la comunicazione ufficiale con la quale risultò che ero arrivato primo, fui chiamato al tavolo della presidenza per ricevere il premio e per illustrare alla platea dei colleghi e dei dirigenti le tecniche di "marketing" che avevo usato per raggiungere gli obiettivi (...) quando il cliente è arrabbiato con noi per i più svariati motivi, come spesso accadeva, lasciarlo sfogare; quando si è un po' calmato esporre le proprie ragioni; quando si è convinto ed è ormai in mano nostra, concludere l'affare rapidamente e in maniera completa! Finita la mia esposizione il "gelo" più completo calò nella sala (...) Mi resi conto di essere andato un po' oltre i "dogmi ufficiali", ma io avevo raccontato la verità!

Roberto Bianchini

GIORNI DIFFICILI

La Storia è ed è sempre stata un mattatoio e per quale arcana benevolenza degli Dei la nostra generazione doveva essere risparmiata? I miei nonni hanno visto la 1° e la 2° Guerra mondiale, l'epidemia di Spagnola, il Fascismo, i miei genitori la 2° Guerra mondiale, i sacrifici immani della Ricostruzione, l'Asiatica ecc. E io? Nulla, Solo benessere? Dovevo abituarli all'idea di non essere più una privilegiata: anche la mia generazione doveva superare una guerra, anche se combattuta con altre armi e forse meno cruenta. E questa guerra in Italia era scoppiata, appunto, il 21 febbraio con una forza di cui mai avremmo immaginato la potenza.

(...) in cui fu ordinato che il Paese si sarebbe fermato e noi potevamo uscire, con guanti e mascherine, solo per la spesa o per andare in farmacia. Il cordone sanitario mi si era stretto al collo, soffocandomi e soffocandoci. Eravamo precipitati tutti in quarantena, gli ospedali erano diventati lazzaretti e il mondo sembrava essere piombato di colpo ai tempi della Peste Nera. Sono preoccupata per le sorti della mia famiglia, del mio Paese, del mondo intero la cui economia sta andando a rotoli sconvolgendo la vita di troppe persone, ai poveri, agli immigrati, agli anziani che muoiono soli come se fossero merce di scarto e questo peso mi annienta come uno schianto perché loro sono lo scrigno della memoria senza la quale non si può ricostruire il futuro.

E forse, per la prima volta, sento nella mia carne cosa devono aver provato i miei nonni, i miei genitori e le generazioni che mi hanno preceduto durante i conflitti, le rivoluzioni, le catastrofi che hanno dovuto affrontare e per la prima volta li sento veramente vicini perché anch'io sto attraversando la mia prova del fuoco. E così la pandemia mi ha messo spietatamente davanti a me stessa. Ora alterno giorni tristi a giorni più tranquilli.

Gianna Brandi

TRASMIGRAZIONE

Si apre il giorno, faticosamente. Contemplo il cielo di questa mia Fiorenza, ancora avvolta nei tenui colori del sonno e quel tempio diviene pace dentro me, ma anche interrogazione. Chi sono io, minima creatura dell'incommensurabile?

Penso al mio vissuto, al mio sentire, alle mie emozioni, storie che si intersecano come fili di una ragnatela. Niente è vano, credo, seppur piccolo. Il pensiero sconfinava il circoscritto umano cercando risposte al suo domandarsi e sempre giunge là dove il primo nodo formò la tela, dove l'essenza di ciò che sono in essa si rispecchia. Quello specchio, antropologia di me stesso, è la mia terra, Pietramelara, pietra-miliare del mio essere, punto di riferimento, l'alfa e l'omega. Chi sono, quindi? Chi sento di essere! La risposta sta nel forte senso di appartenenza.

Ed è in questo mio percorso di pensiero che io ti guardo Firenze e mi guardo indietro...

Ho respirato il tuo sapere, la tua arte, la tua storia, nutrendomi di te. Mi hai donato la consapevolezza di me stesso.

Giuseppe Colapietro

NON PUOI USCIRE! COSA FARE?



Quando uno pensa: cosa mi farà riflettere questo anno?

Se ci volgiamo in giro, dalla finestra e dal balcone, vediamo un bel cielo sereno, uno splendido sole e tu sei con una mascherina sul viso e non esci. Non puoi uscire!

Cosa puoi fare?

E' il momento di ritrovare i ricordi; puoi sfogliare un album di vecchie foto, ritrovare gli amici del passato e leggere quel libro che avevi acquistato anni fa e non hai mai trovato il tempo sfogliare.

Adesso è anche il momento di pensare al futuro, di guardare con gli occhi foderati di rosa. Vedi la natura che si sta risvegliando; le piante si coprono di foglie, si riempiono di colori; ci danno un invito a non abatterci, ci dicono;

"Avanti che tutto sta passando e vedrai che ci salveremo, che tutto andrà bene".

Maurizio Barbieri

PENSIERI DALLA PANDEMIA

Ho cercato di capire il tempo, la sua velocità, la sua intensità, la direzione e cosa significa avere tempo a disposizione ...

Occorre rimpadronirsi dei pensieri lunghi, quelli che ci fanno confrontare con i tanti aspetti delle cose, che ci obbligano a riflettere sulle opzioni di scelta, pensieri che amano convincerci e non imporsi. Quei pensieri che, a volte ci lasciano confusi e non riescono a rispondere a tutte le domande. Quei pensieri che spesso hanno bisogno degli altri per costruire le risposte, quei pensieri che ti fanno compagnia e non si possono comprare con il denaro.

Lorenzo Mori

LA PESTE A FIRENZE

Firenze dal Trecento al Seicento patì il terribile morbo della peste per ben 23 volte! La peste, fu subito sinonimo di morte il suo nome, probabilmente, trovò le radici nel latino *peius*, a significare il “peggiore” dei mali che, insieme alla fame ed alla guerra, erano le più gravi sciagure che affliggevano l’umanità. In queste tristi epidemie i fratelli della Misericordia si distinsero per coraggio e abnegazione, portando la loro assistenza agli sfortunati concittadini rimasti colpiti dal morbo, somministravano loro cibo, curando i piagati, trasportando i malati al lazzaretto (...) naturalmente fuggivano solo chi poteva permetterselo, mentre i poveri, rimanendo, cercavano rimedio attraverso una particolare prevenzione d’igiene facendo fregagioni su tutto il corpo con aceto, vernaccia o malvasia, disinfettando l’aria con “fuoco di buone legna”, cercando di nutrirsi al meglio per corroborare il fisico, riposare e “prendere sollazzi” per non avvilitarsi e, soprattutto, di non aver contatto con la gente. Si pensi che era tanta la paura di essere contagiati che, per comprare qualcosa, non si entrava nelle botteghe indicando, dalla strada, la merce da acquistare col gesto della mano o con una canna. Le monete del pagamento (come i ritiri della merce) venivano poste su delle apposite palette dal lungo manico, simili a quelle dei fornai e, fatte cadere in catini pieni d’acqua e aceto, vuotati poi alla sera a chiusura dell’esercizio, quando si ritenevano disinfettate. Pure le chiese, all’inizio affollate di devoti imploranti, non erano più frequentate per paura del contagio, per cui si assisteva alla santa messa all’aperto, celebrata agli incroci delle strade nei tabernacoli a mensa.

Si partecipava così alla liturgia da lontano, a debita distanza gli uni dagli altri, ma anche dalle finestre e dai balconi per evitare il più possibile ogni contatto col prossimo. L’Arciconfraternita della Misericordia, sempre nella pestilenza del 1523, ebbe anche l’intuizione di fornire alla cittadinanza un manuale per far conoscere e prevenire il morbo, curarlo e renderne meno efficace la diffusione...alla fine di ogni epidemia i sopravvissuti andavano a ringraziare la Vergine al Santuario della Santissima Annunziata, mentre per la città si gridava a squarcia gola, per riconoscenza, “viva la Compagnia della Misericordia”.



Anonimo fiorentino del XVII secolo: La peste di Firenze nel 1630.

Luciano e Ricciardo Artusi

UN DOMANI DIVERSO

(...) ci siamo preoccupati, a ragione, della crisi economica a cui il Paese stava andando incontro e della triste sorte di lavoratori e famiglie già in precarie condizioni, talvolta donando anonimamente a chi aveva più bisogno. Abbiamo imparato, forse, a conoscere meglio i nostri figli non senza qualche difficoltà (...).

Abbiamo salutato dalle terrazze i nostri vicini che magari non conoscevano neppure e che probabilmente, una volta usciti, nascosti dalla mascherina, faticheremo a distinguere.

Abbiamo appeso alle finestre arcobaleni di speranza, bandiere tricolori, abbiamo suonato strumenti, cantato, abbiamo applaudito – e giustamente – ai nostri medici, infermieri, personale di assistenza che sono stati e sono sempre (non dimentichiamolo mai, nemmeno quando tutto sarà finito) in prima fila per tutelare la nostra salute (...). Abbiamo detto – e sentito dire – che domani niente potrà essere più come prima. Se vogliamo un domani diverso non possiamo chiudere i sentimenti in cassaforte. I sentimenti vanno nutriti per crescere. Ricominciamo dunque dalle piccole cose, anche futili, banali ma che oggi dobbiamo imparare a riassaporare con un gusto nuovo, inaspettato. E scavandoci dentro scopriremo che qualcosa è cambiato davvero. Da un piccolo seme, in un terreno fertile, può nascere una bella pianta. Ed allora anche la gioia per una semplice messa in piega può essere una buona ripartenza per farci guardare oltre.



Patrizia Fallani

LA VITA E' CAMBIATA IN UN GIORNO, UN GIORNO DI INIZIO MARZO...

(...) i giorni seguenti si susseguono vorticosamente, cominciamo a sentire parlare di Milano, Lodi, Bergamo (...) finché arriviamo al DPCM del 9 marzo 2020 (...) e l'Italia si ferma (...) l'Europa si ferma, il mondo intero si ferma. L'organizzazione mondiale della sanità dichiara: è Pandemia!!! Come a Wuhan, che mi sembrava così lontano e invece ora mi sembra così vicino (...). Privati, dalla necessità di non contagiarsi e non contagiare, dei nostri affetti più cari, figli, parenti, amici. Con tutta la sofferenza che ne è conseguita (...). La mamma, ottantaduenne, mi ricorda la guerra vissuta da lei ancora bambina, ma mai dimenticata nelle sensazioni e emozioni. La paura delle bombe, la miseria, la fame, l'impossibilità di salvare vite che avresti voluto salvare mi dice, riferendosi a una coppia di anziani marito e moglie, ebrei, che si nascosero a casa sua. Non seppero più niente di loro e questo provoca alla mamma ancora sofferenza, a distanza di più di settant'anni. Ma continua la mamma, questa pandemia, le provoca una paura nuova, perché mi dice il nemico è invisibile. Passano i giorni, il mondo è fermo e mi dà una sensazione strana, le immagini che manda la tv ci mostrano le piazze, le strade, i vicoli, vuoti (...) tutto sembra sospeso in una bolla di sapone (...) e mi viene da piangere...

(...) penso alla mia meravigliosa città (...). Vuota (...) sola (...). Soffermiamoci un po' su ciò che è davvero importante e che questa brutta esperienza ci ha fatto recuperare: ascoltiamo, parliamo, diamo un po' di noi stessi non solo ai nostri affetti ma anche agli altri, tendiamo una mano a chi chiede aiuto. Se ci impegniamo tutti, dando valore alle cose che hanno veramente valore forse ci sarà una rinascita, morale e sociale. Lo spero tanto!!!! Queste riflessioni in fondo io lo ho sempre fatte ma in questi terribili giorni mi sono apparse ancora più fondamentali. Mentre fermo sulla carta questi pensieri siamo nella fase 2, il virus c'è ancora, grasso e in forze. Per cui bisogna obbedire ai nostri amministratori e governanti, che sono stati anche troppo bravi a gestire un'emergenza così terribile e difficile, e prendere tutte le precauzioni che ormai sono note. Tutti insieme ce la dobbiamo fare!!!!!!!

Lucilla Giachetti

CAMBIAMENTO 8 MARZO 2020

(...) Sono i misteri semplici ed innocenti del posto dove abito, il vecchio parroco lo diceva sempre, tra il serio ed il faceto: Rovezzano ha tutti i difetti del paese ed i non pregi della città. Concordo, concordavo, poi arriva un inizio di marzo anomalo, con uno tsunami, che non mi fa cadere, ma traballare, traballare sì, ed ho bisogno di appoggiarmi a qualcosa a qualcuno, ecco arrivare lento il mio cambiamento, il mio modo diverso di guardar cose e persone. E tutto cambia nel mio breve camminare, vivere, respirare, guardare la gente, le cose. Esco, sperando di incontrare anche per un ciao, tutto bene, i bimbi? Sì grazie tutto ok! E son contenta, di questi incontri, che una volta definivo banali, non avevo voglia di guardar negli occhi la gente, ora inforco occhiali da lontano per coglier meglio le espressioni, le cose. E per miracolo dopo più di quaranta anni, mi sento cittadina di un posto dove non sono nata, ma che mi appartiene, con un parco bello, verde ed accogliente, una piazzetta con un monumento ai caduti, dove un bersagliere sembra correre più verso il barretto di Roberto, più che verso la vittoria l'ho sempre definito "spennacchiato" ora mi sembra fiero, utile ai miei occhi. E quell'Arno minaccioso, che ora diventa rifugio, libertà.

(...) *no non sono cambiata io*, ma guardo in modo diverso ciò che ho sempre visto e non ho mai guardato...e camminando scopro affetti veri, cuori semplici, e scorgo i loro sorrisi il loro porgersi a me. La posta, la farmacia, la bottega che profuma di mortadella, il tabaccaio, l'edicola...

Una realtà che mi andava stretta ed ora mi va giusta quasi mi avanza, come casa mia, con il telefono che squilla spesso, ed è molto meglio del silenzio forzato, perché io senza parole mi sento più sola.

Rossella Gallori

"FA PIÙ RUMORE QUESTO SILENZIO CHE LE URLA DELLA GENTE"

(...) Non era la sua solita solitudine, quella che da bimba le era stata insegnata "perché da soli si scappa meglio" quella che era diventata nel tempo una zaino pieno di pietre pesanti, che non la facevano mai raggiungere la meta, anzi la riportava sempre più a valle, era semplicemente la fine di un giorno stupido ed un po' inutile pieno di discussioni aspre che mal celavano, altro, molto altro. Ed in una notte che era già domani, ad oltre 2000 metri sui tetti di Rovezzano, guardando una televisione che le apparve come un cielo stellato, a finestre chiuse, sentì ancora quelle parole...quella canzone.....

Rossella Gallori

ASPETTANDO LA BEFANA

La storia della Befana inizia nella notte dei tempi e discende da tradizioni magiche precristiane. Il termine Befana, deriva dal greco Epifania, ovvero "apparizione" o "manifestazione" è una figura folkloristica legata alle festività Natalizie e si festeggia per l'Epifania. E' una tradizione che esiste da secoli, è diffusa in tutta la penisola italiana, meno conosciuta negli altri paesi del mondo. Originariamente rappresenta un simbolo dell'anno appena passato, un anno ormai vecchio proprio come lo è la Befana stessa. I doni che la vecchietta porta, sono dei simboli di buon auspicio per l'anno che verrà. E' descritta come una vecchietta rattrappita con pochi denti, il volto grinzoso e talvolta un naso molto prospiciente per enfatizzare la vecchiaia. Ha un aspetto trasandato, vestita con gonne lunghe lise, rattoppate, spesso porta anche un grembiule, usa calzettoni pesanti, e ha le scarpe rotte, sulle spalle a volte ingobbite, ha sempre uno scialle di lana pesante e colorato, in testa un fazzoletto di stoffa. Passa di notte tra il 5 e il 6 gennaio, volando sopra i tetti con una scopa, e fa visita ai bambini con un sacco di juta pieno di regali. Con questi regali riempie le calze vuote di ogni bambino appese al camino, a quelli che durante l'anno si sono comportati bene lascerà, dei dolcetti, caramelle cioccolato e giocattoli, mentre quelli che sono stati cattivelli lascerà carbone o aglio.

Filastrocca

*"La Befana vien di notte
con le scarpe tutte rotte
con le toppe alla sottana
viva viva la Befana"*

Dice un proverbio. L'Epifania tutte le feste se le porta via. Così anche mio padre, come tutti i genitori degli altri bambini, quando ero piccola e si avvicinava la festa dell'Epifania mi diceva di comportarmi bene, di fare la brava altrimenti la Befana non si fermava a portarci i doni, anzi avrebbe lasciato del carbone. La sera prima mia madre metteva le calze vuote attaccate al camino per dare modo alla befana, quando sarebbe passata, di riempirle di dolce, ma io avrei voluto anche qualche giocattolo, (...). La mattina, mi svegliai e il bambolotto era lì in fondo al letto, lo presi felice perché era quello che desideravo, ed era anche bello con un pantaloncino e un golfino di lana rosso. Però mi ricordai che nei giorni precedenti avevo visto mia madre lavorare a calza un golfino rosso, sarà stato quello del bambolotto? Ecco un altro dubbio, perché mia madre proprio lei, aveva preparato il vestitino al bambolotto? Per sciogliere questi dubbi non mi rimaneva che chiedere spiegazioni ai miei genitori. Il primo fu il babbo (...) Poi a mia madre (...) Queste spiegazioni mi tranquillizzarono un po'. Ripensando a questa storia, i miei genitori non potevano che darmi queste risposte, che agli occhi di una bambina di 5 anni sembrarono credibili. E li ringrazio perché mi hanno permesso di sognare ancora.

Iole Rossi

TI SCRIVO L'IMPORTANZA DELLE LETTERE

Amo le lettere, amo leggerle, scriverle, amo possedere la carta da lettere. Certamente siamo in un tempo dove si scrive attraverso nuovi mezzi: email, whatsapp che rappresentano un modo spesso istintivo e superficiale di raccontare, mentre nell'epistola il testo è comunque sottoposto a una revisione. Le lettere raccontano un'epoca, rivelano sentimenti, passioni, dolori che appartengono all'uomo di qualsiasi tempo. Cosa lasceremo ai posteri? Una testimonianza palpitante della nostra esistenza o un laconico sms? L'argomento è vasto, ma il mio intento in questa rubrica è di trovare qualche lettera interessante e dimenticata che possa insegnarci qualcosa. Eccone una. Si tratta di una lettera di Benjamin Franklin a Benjamin Webb. Benjamin Franklin era un uomo incredibile, con una marcia in più. Oltre ad essere stato uno dei padri fondatori degli Stati Uniti d'America, fu un comico, un diplomatico, un musicista, uno scrittore e un inventore. Ma fu anche il primo sostenitore dell'idea di ripagare i propri debiti o favori, non al prestatore originario ma ad altri in simili condizioni di necessità e con le stesse modalità di rimborso, creando così una catena di altruismo capace di diffondersi all'interno della società, che cita "Egregio Signore ho ricevuto la sua lettera del 15 corrente mese. La descrizione della sua situazione mi addolora molto. Le mando acclusa la somma di 10 luigi d'oro. Non intendo regalarle tale somma, ma semplicemente prestargliela. Allora quando incontrerà un altro uomo onesto in simili condizioni di difficoltà, mi ripagherà prestando a lui tale somma e ingiungendogli di ripagare il debito in modo simile, quando potrà e quando ne avrà l'occasione. Spero che così il denaro passi per molte mani, prima di incontrare un furfante che arresterà il suo progresso. Si tratta di un trucco che ho escogitato per fare del bene con poco denaro. Non sono abbastanza ricco da poter offrire molto in opere buone, quindi sono costretto a giocare d'astuzia e far fruttare al massimo il poco che ho. Con i migliori auguri per la sua prosperità futura. B. Franklin."

Rita Tambone

Il primo sentimento fu di sgomento insieme alla sensazione, che diventava sempre più tangibile, di trovarsi in un mondo surreale che si svuotava sempre di più. Nelle prime settimane di quarantena prese forma quella che chiamo "la vita sospesa", abituati a progettare, incontrare gente per la natura stessa di chi lavora con la cultura, ci siamo trovati davanti a un vuoto che all'inizio veniva colmato con le numerose faccende di una esistenza da riorganizzare tra le pareti domestiche.

Rita Tambone

IMPARIAMO LA “LEZIONE DELL’OSTRICA” PER USCIRE MIGLIORI DALL’EMERGENZA

Si può compiere un viaggio anche stando fermi o meglio stando chiusi in casa. Quella che di primo acchito potrebbe sembrare un'affermazione paradossale descrive invece bene, a mio avviso, il percorso che siamo stati chiamati a fare in questi mesi di confinamento nelle nostre abitazioni a causa dell'emergenza sanitaria legata alla diffusione del Coronavirus. Un viaggio di ritorno all'essenziale e forse non è un caso se questo tempo così particolare (...) In questa situazione di precarietà e di fragilità abbiamo potuto apprezzare la preghiera come mezzo «per rinunciare all'autosufficienza del nostro io e dichiararci bisognosi del Signore e della sua misericordia» (Papa Francesco) (...). Naturalmente tutti speriamo che l'emergenza sanitaria passi prima possibile e non torni più, ma è proprio in queste situazioni che dobbiamo ricordarci la “lezione dell'ostrica” che produce le perle proprio quando viene ferita. Mi sembra infatti che tra le spine di questo periodo complicato ci siano comunque dei fiori (.....) in tante zone della nostra città si è rafforzata, a mio avviso, una solidarietà spontanea, una creatività dell'amore (...) per vincere quella logica dell'indifferenza ben rappresentata dalla domanda di Caino: «Sono forse io il custode di mio fratello?» (Gen 4,9). Sì, siamo noi i custodi dei nostri fratelli e delle nostre sorelle soprattutto nelle momenti più difficili. Passata l'emergenza continuiamo a coltivare questi germogli di rinnovata solidarietà e responsabilità reciproca che sono nati perché, come ha scritto don Luigi Epicoco, «dobbiamo uscirne migliori, altrimenti avrà davvero vinto il Coronavirus».

Stefano Liccioli

LE DUE FACCE DELLA MEDAGLIA



Quando andiamo a parlare dello sterminio nazista nelle scuole, al termine dell'incontro chiediamo ai ragazzi se si sono immedesimati più in un deportato o in una SS, e la stessa domanda la poniamo all'uscita di un campo dopo una visita, e sempre la risposta è univoca: “ci siamo immedesimati in un deportato”. Questo succede anche perché chi parla, parla quasi sempre (e giustamente) dei deportati, perché nel Giorno della Memoria le testimonianze sono dei deportati, perché noi spesso siamo chiamati a parlare degli sportivi che sono stati deportati...

Ebbene, credo che occorra cambiare un po' il punto di vista, o meglio, allargarlo, perché se è importante sapere “cosa” è successo è altrettanto importante sapere o, per lo meno, cercare di capire “perché” è successo, anche perché c'è un fatto fondamentale da sottolineare, che è quello della “scelta”: nessuno scelse di essere vittima, ma chi fu carnefice scelse di essere tale.

Nessuno dei 6 milioni di ebrei “scelse” di essere deportato o in un ghetto o in un campo o di essere ucciso nelle grandi fosse comuni dell'Est, e nemmeno i deportati politici scelsero di essere vittime: scelsero di lottare per la libertà, consapevoli che poteva andar loro anche male e che se andava male potevano finire fucilati, impiccati, torturati o deportati in un campo, ma non scelsero, a priori, di essere vittime; scelsero cioè di intraprendere una strada con la consapevolezza di dove li avrebbe eventualmente portati, ma non scelsero in partenza di essere vittime. I carnefici invece scelsero di essere tali o, se proprio non sapevano, in partenza, in maniera precisa a cosa avrebbe portato quella loro scelta, dopo pochi giorni, ma per alcuni anche solo dopo poche ore, la cosa fu chiara: e scelsero di continuare ad essere carnefici. Così fra gli sportivi: se ce ne sono tanti, tantissimi che sono stati vittime della violenza nazi-fascista, e fra loro campioni del mondo, vincitori di Olimpiadi o di grandi tornei, ci sono ugualmente tanti campioni del mondo, tante medaglie d'oro olimpioniche, tanti vincitori di grandi tornei che furono invece carnefici: è il rovescio della medaglia. E in questi mesi di forzato “ritiro”, mi sono messo a cercare quest'altra faccia della medaglia, a cercare cioè le storie di quei campioni che divennero aguzzini, storie da mettere in parallelo alle tante storie già conosciute delle loro vittime: atleti che giocarono nelle stesse squadre, che si affrontarono nelle stesse piste, che nuotarono nelle stesse piscine o saltarono gli stessi ostacoli o che si trovarono da una parte o dall'altra di una rete: si ritrovarono, anche se questa volta non era una rete a dividerli ma un filo spinato.

Tiziano Lanzini

ALLUVIONE DI FIRENZE 1966

Era il 4 Novembre, giorno di festa, sposata da pochissimi mesi abitavo in via dei Neri. Quella mattina mi sentivo particolarmente contenta, pioveva, ma che importa era festa, potevo stare di più a letto, quando piove si sta così bene. Erano solo le sette ma da fuori veniva un brusio insolito, ad un tratto il telefono, insonnolita rispondo, è mia cugina che abita nel Lungarno del Tempio che grida : abbiamo l'acqua in casa, è un disastro, ed io: perché chiami me chiama l'idraulico; ma non c'è risposta la comunicazione è saltata, allora mi affaccio alla finestra e vedo che la strada non c'è più è diventata un torrente impetuoso che si porta dietro automobili, mobili, tronchi di alberi, animali morti, passa perfino una tavola ancora apparecchiata.

Passano ore interminabili, l'acqua sale, e, sale la paura, il pensiero per i miei genitori che abitano a Firenze sud.

E' una tragedia, Gavinana è sommersa, noi abbiamo più di 5 metri di acqua, siamo intrappolati in casa, non abbiamo niente da mangiare, e per due giorni viviamo della bontà dei nostri vicini che conosciamo appena (.....) ma eravamo tutti salvi e le nostre case erano intatte, avevamo perso solo le auto, mancava la luce, il gas, il riscaldamento e non c'era l'acqua ma quello era niente, in confronto alle persone che avevano perso la vita, la casa.

La maggior parte di noi aveva poco più di venti anni e per settimane lavorammo ininterrottamente con quel poco mangiare che riuscivamo a trovare, ricordo la prima settimana ci toccava una scatoletta di carne in scatola e una bottiglietta di acqua ogni due persone;

All'inizio gli aiuti erano pochi quasi inesistenti provenivano dal volontariato e dai militari che erano in città, poi arrivarono a migliaia gli angeli del fango per salvare le opere d'arte e strappare dal fango i nostri secoli di storia e di arte. Un grande merito va all'opera di Franco Zeffirelli e di Richard Burton.

Lo sforzo immane dei fiorentini e di tutti quelli che accorsero nei giorni successivi fu straordinario e il loro lavoro seppe restituire la città e le sue bellezze all'ammirazione del mondo.

Isabella Landini

LA BEFANA

Il 6 gennaio: La Befana! L'aspettativa inizia molto tempo prima, Voglio raccontare una di quelle giornate, che mi è rimasta nel cuore, non ricordo che anno fosse, ma ero piccola avevo forse 5 anni. La mattina prestissimo ci siamo alzati e subito andati a vedere i regali..... ma che stava succedendo? Il mio destriero era diverso dagli altri, i loro erano di cartapesta lisci, il mio era di pelusce rasato, grigio aveva una sella con dei nastri colorati (. ...) ASINO? Mio Dio! Ma (....) allora... guardai bene dove stavo seduta era un asino, ero infuriata... Dovevamo andare a prendere la BEFANA DEL COMUNE (...) sentii una voce:" Cosa succede? Perché piangi?" Alzai lo sguardo, era un vigile amico del babbo, lo conoscevo bene, era buono; valeva la pena spiegargli il perché. Così lo resi partecipe del mio dolore (..) mise tutto a posto e mi cedette il cavallo che aveva scelto per suo figlio e disse:" Lui è piccolo, quest'anno prenderà un orsacchiotto, l'anno prossimo avrà il cavallo". E così finalmente [andai] a casa con il cavallo, con grande sollievo di tutti e grande gioia della mamma che poteva metterci a tavola in santa pace [...]. Volete sapere che fine ha fatto il somarello? [...] lo ritrovammo dopo anni quando cambiammo casa e non ci crederete lo trovai carino, mi piaceva, esiste ancora [ed è] in soffitta.

Isabella Landini

LA MIA VITA

Mi chiamo Anna e vorrei raccontarvi un po' della mia vita.

Sono nata a Barberino Val d'Elsa (...) ultimo paese della provincia di Firenze. Ho vissuto lì il dopoguerra ed all'età di 3 anni ho perso la mamma, colpita da un fulmine dentro casa con me in collo. Il babbo, in quel periodo, era prigioniero in Sicilia e non ha fatto in tempo a rivedere la mia mamma. Sono rimasta sola. La zia ha fatto da mamma a me e mia sorella.

(.....) ho frequentato la scuola fino a 17 anni dalle suore, asilo , elementari, scuole di lavoro, teatro e tante altre attività.(...) Il paese era abitato da famiglie molto semplici dove tutti ci conoscevamo e ci volevamo bene. Il babbo tornato dalla guerra si è risposato, ha avuto un figlio al quale siamo molto affezionate. A 18 anni siamo venuti ad abitare a Firenze con molto dispiacere per aver lasciato le amicizie, la scuola, le suore. A Firenze ci aspettava una nuova vita. Ho conosciuto mio marito ed abbiamo avuto una figlia. Ho aperto un negozio di fiori nel quartiere lavorandoci per 42 anni con tanta passione ed amore(...) Ora sono in pensione e vivo con la mia famiglia sempre nel quartiere. Passo il tempo libero coltivando le amicizie, facendo volontariato, ma la mia passione è rimasta il ricamo insegnatomi dalle suore del mio paese, che ricordo con tanta nostalgia. Questa è la mia storia.

Anna Masi

C'ERA UNA VOLTA UN TEMPO SOSPESO

Erano giorni lunghi, complessi, in salita, che incrociavano tristezza ed incertezza. Un nemico silenzioso e invisibile ci aveva teso una trappola. Non si materializzava, prima camminava e poi correva e si portava via vite. Non considerava nessuno. Metteva il mantello nero e soffiava sulla fiamma della vita. Chiusi in casa con la finestra come spazio e occhio sul mondo. La primavera non si era fermata ed aveva vestito gli alberi a festa. Spargeva colori, che il nostro cuore non poteva vedere. Il tempo si era fermato senza togliere le lancette all'orologio. Le strade vuote parlavano di un ritmo inesistente. Erano spariti i sorrisi e assieme a loro gli abbracci. Usavo gli occhi per posarli sui miei genitori. Come carezze dolci e prolungate. La "pausa" forzata ci ha fermato nella corsa, ma ci ha invitato a compiere un viaggio dentro di noi. Ha scavato e ha trovato la profondità dell'anima. Dalle finestre scendevano stoffe con scritte colorate: andrà tutto bene. Come mi piacerebbe usare tempi verbali al passato e scrivete ovunque: è finita. Per casa, scodinzola felice, la nostra trovatella. La cagnolina Emy, un batuffolo di pelo nero con una stella bianca sul petto, non ha domande. La sua risposta è il musetto che appoggia sulla mia mano. Inizia un nuovo tempo. Di riflessione, ma con occhi che ancora sono capaci di accarezzare il futuro.

Gaia Simonetti

LA STRADA BUIA

Mi chiamo Mariangela, ho 10 anni e frequento la 5° elementare alla scuola Villani. Stamattina 7 marzo 1967 la nostra maestra Ada ci ha comunicato che da domani la scuola sarà chiusa (...) ancora non mi rendo conto perfettamente di cosa sta succedendo ma già mi mancano le mie compagne. Suonata la campanella ci abbracciamo tutte con la promessa di rivederci presto.

Noi a casa siamo in cinque: io, babbo, mamma, mia sorella di 8 anni e mio fratellino di 3 anni. Ho pensato: "meno male che non sono sola, almeno ho qualcuno con cui giocare!"...in casa dobbiamo organizzarci. Mamma, quando esce a fare la spesa purtroppo sta fuori tanto perché deve fare la coda per entrare, uno alla volta, nei negozi. Quando i miei genitori sono fuori, io da brava sorella più grande mi devo occupare dei miei fratelli, soprattutto di Giovannino che è piccolo ed ha bisogno di essere cambiato e pulito. Questo mi diverte e mi fa sentire utile. Sono pure contenta della fiducia che mi è stata data (..) il resto della giornata lo passo a leggere, leggo tutto quello che trovo: "piccole donne" "piccole donne crescono" "i ragazzi di Jo" e "orzowei" di Alberto Manzi che avevo già letto per la scuola.

La sera guardo il telegiornale che ci informa sull'andamento della pandemia che, purtroppo si è diffusa in tutto il mondo, ma che, per fortuna, piano piano sta passando. Però ci sono stati tanti morti. La cosa che mi rincuora è che sono stati colpiti pochi bambini. Io credo sia perché noi tutti gli inverni ci prendiamo sempre l'influenza e quindi siamo in qualche modo già vaccinati....mia madre è in po' perplessa ma io insisto tanto e così chiamiamo la mamma di Sandrina e ci mettiamo d'accordo per andare, solo due isolati più in là, a fare la spesa.

Senza abbraccio ma con un grande sorriso ci siamo salutate...Eccomi. Sempre io, Mariangela, ho 63 anni e sono una nonna. La drammaticità del coronavirus la sto vivendo veramente. Ho voluto raccontarla con un po' di fantasia spostandola nel passato. Non è un caso ma una scelta: tornare indietro nel tempo per affrontare il presente e proiettarsi verso il futuro. Il 1967 era l'anno che avevo effettivamente 10 anni e ho pensato che quella età fosse la più adatta per sottolineare il passaggio dall'infanzia alla fase di prima adolescenza, attraverso un'esperienza particolare. Una cosa fantastica però è capitata: la natura si è ripresa gli spazi che noi con il nostro progresso -inquinamento, rumore e disattenzione all'ambiente- avevamo occupato e distrutto. Speriamo che sia un monito per continuare a rispettare la terra, il creato e tutti i suoi abitanti. Nulla di tutto quello che accade, anche se brutto, è inutile. Fa parte della nostra vita, della nostra esperienza, dei nostri ricordi e sempre insegna qualcosa di positivo. Mi auguro ci aiuterà ad essere migliori, più previdenti e preparati, in modo da non commettere gli stessi errori del passato.

"Nonna, quando sarò grande tu sarai molto vecchia e morirai. Così diventerai una stella del cielo, ma la tua luce sarà sempre con me per illuminarmi la strada buia"

Dedicato ai bambini e a tutti gli anziani che sono morti perché diventino le stelle che illuminano il cammino dei loro nipoti.

Mariangela Tanda

PER GRAZIA RICEVUTA La Madonna di Ricorboli

Nella chiesa di S. Maria a Ricorboli è conservata l'immagine della Madonna in trono con il Bambino e angeli (opera di Giotto) particolarmente amata e tenuta in grande venerazione.

In origine era collocata in un piccolo oratorio del quale si hanno notizie fin dal XII/XIII secolo, ampliato nel 1479 e successivamente nel 1788 quando l'arcivescovo Martini decretò la costituzione nel territorio di una nuova parrocchia.



La Madonna, normalmente nascosta da una tendina sulla quale era ricamato il monogramma mariano, veniva scoperta per invocare che cessasse la pioggia o che il cielo s'aprisse per placare la siccità che danneggiava i raccolti o ancora per allontanare le epidemie. Come la peste del 1630 che colpì Firenze, ricordata in alcune scritte, andate perdute, collocate nell'oratorio dai Confratelli i quali esprimevano il ringraziamento per essere stati "salvati dalla spaventosa pestilenza" e altre dei "molti guariti grazie all'intervento della Vergine, come attestano le prove dei tanti miracoli". In una si poteva leggere: "I popoli salvati dalla peste per opera della Vergine, specialmente gli abitanti di Ema il cui fiume si era seccato, resero testimonianza scritta". Durante l'epidemia, per la sua felice posizione e l'aria balsamica, nella villa di Rusciano fu aperto un ospedale per la convalescenza dei guariti che venivano dimessi dal lazzaretto delle donne e dei bambini allestito nel palazzo dei Vescovi di S. Miniato al Monte.

Trascorsa la quarantena nella villa di Rusciano passavano nel lazzaretto della Pieve di Ripoli per un'ulteriore degenza di una decina di giorni, dopo di che erano dimessi definitivamente. L'ospedale chiuso il 28 agosto 1631.

In occasione di eventi particolari l'immagine era portata processionalmente per le strade della parrocchia, come avvenne il 5 settembre 1738, al termine dei lavori di restauro eseguiti all'oratorio.

Nel marzo del 1781 la Madonna venne invocata "essendo in questo tempo grandissime malattie, che chi entrava a letto malato, in due giorni al più passava all'altra vita".

Sia nella vecchia chiesa, come in quella nuova, numerosi erano gli ex voto appesi accanto all'immagine quale attestato della devozione del popolo e delle grazie ricevute.

Papa Clemente XI, nel 1711 concesse l'indulgenza plenaria ai fedeli che avessero visitato l'oratorio nel giorno della Natività della Madonna (8 settembre), Benedetto XIII l'indulgenza di suffragio per i congregati nel giorno della Commemorazione dei Defunti e sua ottava, come in ciascun sabato dell'anno: privilegio confermato da Benedetto XIV. Pio VII che nel 1805 sostò in preghiera davanti all'immagine della Madonna, concesse in perpetuo l'indulgenza plenaria tanto per i vivi che per i defunti.

Giancarlo Degl'Innocenti

*(maggiori notizie potranno essere
attinte dal volume "Santa Maria a
Ricorboli – l'Oratorio – Vita Religiosa
– Vita Parrocchiale"
Giancarlo Degl'Innocenti,
pubblicato dalla Parrocchia*



Santa Maria a Ricorboli

MEMORIE DEL TEMPO DI GUERRA

Mia madre, da Trieste, dove era nata il 4 giugno 1920, era arrivata a Firenze nei primi mesi del 1940 avendo vinto una borsa di studio presso il Centro di Avviamento al Teatro Lirico che era organizzato, a livello nazionale, dal Teatro Comunale. La sua voce di mezzosoprano si era rivelata di particolare qualità qualche anno prima e mia nonna riuscì a farla studiare....mia nonna accompagnò a Firenze la giovane Fedora che in pochi mesi poté debuttare in modo "folgorante", il 4 novembre del 1940 nella parte di Fidalma nel "Matrimonio segreto" di Cimarosa nella stagione autunnale del Teatro Comunale Fiorentino e il giorno dopo era Azucena nel "Trovatore". Fu subito scritturata, come si diceva, per una tournée che nell'anno seguente ebbe 18 repliche.... quello che rese cittadina fiorentina mia madre fu il matrimonio, nel settembre del 1943, con Luigi Barlozzetti. Luigi Barlozzetti, laureato in Scienze Economiche, era un dipendente del Comune di Firenze dal 1929 era divenuto Direttore Amministrativo del Teatro Comunale che allora si chiamava "Vittorio Emanuele II"(...)



Mia madre ricordava gli effetti delle distruzioni sulle città tedesche, il clima sempre più pesante, le stesse difficoltà per il cibo e il freddo e la severità nei confronti dell'allegria che non mancava di manifestarsi in una compagnia di giovani cantanti: una volta, in treno, un artista fu schiaffeggiato da un tedesco perché aveva riso, nei giorni della resa di Von Paulus a Stalingrado... una cantante affermata e un dirigente del Comune fiorentino: così appariva la situazione nel 1943 ma le nubi della guerra già si stavano avvicinando..

Il bombardamento dell'11 marzo 1944 che colpì la zona di Porta al Prato. Mia madre racconta che quel giorno si trovava in centro [...] con la bicicletta, e che portava con sé un corredo per il nascituro.

Cessato l'allarme, si diffuse la notizia della distruzione del Teatro Comunale con la morte di tutti coloro che vi lavoravano.

Terrorizzata, risalì la corrente di quelli che si allontanavano dalla zona colpita e riuscì ad arrivare in via Solferino: tra le macerie del palcoscenico distrutto intravide mio padre che, con il personale del Teatro che si era tutto salvato, era intento a spegnere l'incendio (.....) mio padre riuscì, come ha scritto Piero Micheli, a organizzare al Teatro Verdi una stagione teatrale dando così lavoro a orchestrali, coristi e a tutto quel mondo che ruotava attorno al melodramma e alla musica. Fedora Barbieri Barlozzetti

Fedora Barbieri Barlozzetti



LE SCULTURE DI CASA CREMA FALLANI



In uno dei luoghi più suggestivi di Firenze, la città dove sull'Arno d'argento si specchia il firmamento, c'è un luogo dove si respira arte nell'arte e dove la magia delle forme trasforma ogni spazio in una sinfonia sapiente che stimola la vista, l'udito, il tatto e persino il gusto e l'olfatto quando fra la luce di sculture senza tempo, la cima degli alberi del giardino, l'aria e la luce di una architettura unica che sposa antico e moderno, emergono fragole rosse e profumate pietanze servite in un contesto contemporaneo. In questo periodo di lockdown ho pensato spesso a questo angolo di bellezza ricordando la prima volta che entrai a Casa Crema Fallani e rimasi folgorata da un ventaglio di sensazioni. Come sosteneva Federico Garcia Lorca, si vede quando si rimane accecati, ecco perché la parola folgorata è quella che meglio esprime le sensazioni di quella sera a cena con l'arte, come si legge in una pagina web a loro dedicata.

Le sculture di Paola Crema si intrecciano a quelle di Roberto Fallani e nel loro ordito uniscono passato e futuro. Ancestrali, arcaiche, mitologiche le une, futuribili e futuriste le seconde. Due stili completamente diversi ma altrettanto chic e capaci di creare suggestioni che portano ora nel mondo di Avengers Endgame ora in quello di Pompei e dei Gladiatori. Ognuna di loro sembra che abbia una storia da raccontare e chi le osserva può immaginare dialoghi inconsueti fra di loro all'interno di un allestimento scenografico dove ogni angolo ha le atmosfere perfette per far incontrare eterne bellezze senza limiti espressivi.

Una antologia inebriante di volti che emergono dalla terra, di scheletri che ricordano viaggi cosmici. Ansie, pericoli, amori, scontri, dove sembra di scorgere Ulisse alla volta di Itaca e gli Dei olimpici intenti in una meditazione mitologica e archeologica. Odisseo e la Venere callipogia vengono evocati dalle suggestioni che si specchiano fra le ombre e le luci reate dalle fronde degli alberi. Un cammino che fra i palazzi rinascimentali dispiega le contraddizioni e le bellezze della vicenda umana fra un patrimonio tematico di opere realizzate e sostenute con grande impegno e con la passione di due artisti che hanno sempre qualcosa da dire.

Qui fra maghe e sirene, ritorni e partenze tutto appare casuale ma tutto è collocato in modo da suscitare cambiamenti in chi osserva in base al punto di vista. Il modo di concepire l'inserimento dei corpi plastici negli ambienti in bilico fra gli interni e il giardino stimolano alla scoperta del rapporto tra la scultura e lo spazio circostante. Confini liquidi eppure ricchi di materialità che offrono pianeti e corpi umani in forme diverse per ritrovarsi sull'onda di un approccio inusuale alle arti. Un legame nascosto fra esseri umani che invoca ad una istintiva introspezione più che mai necessario in momenti come quello che stiamo attraversando.



Paola Dei

UNA NOTTE E CAMBIA TUTTO

Notte. Buio. Il telefono che squilla. E' il Pronto Soccorso dell'ospedale... Arrivare trafelati, impauriti e vederti in barella, con il collare, i punti al mento, gli aghi e i tuoi occhi chiusi. Sei mio figlio e non mi riconosci più, non riesci a stare sveglio, parli imbrogliato e confuso...e non mi posso abbandonare al dolore e al pianto perché tu sei lì e hai bisogno di me, come quando ti ammalavi da piccolo, anche di più. Ora ci sei solo tu, il trauma cranico, il volto e il polso fratturati, sei caduto dal palco, eri a una festa, un attimo e sei volato giù. Tutti ti credevano morto, steso lì a terra immobile () e vedo tutto come un film (...) i soccorsi, chi urla spaventato, chi guarda incredulo, l'ambulanza che corre e io a casa che non sentivo che la sirena urlava il tuo nome. Certe immagini sono incancellabili anche se non le hai mai viste. Poi il ritorno a casa con te, come un cristallo prezioso che stava per rompersi ma si è salvato e allora vale ancora di più. Sono passati cinque mesi, ancora medici, gli ultimi controlli e poi ne saremo fuori. Penso a tutti quei genitori che sono stati chiamati di notte ma che non sono stati fortunati come me, che ho ancora mio figlio sano e forte. E li abbraccio tutti.

M. G. Melandri

NON SIAMO SOLI



È stato insolito e non facile restare in casa per due mesi, ma passato il primo momento di smarrimento ho pensato che era l'occasione per fare almeno una parte delle cose che avevo sempre rimandato, come riordinare le innumerevoli foto affidate al computer.

Nel rivederle, alcune mi hanno suscitato emozioni più forti: fra queste in particolare quelle scattate a Cuba quattro anni fa, (...) durante un soggiorno all'Havana ospitati da Teresa (...) con la quale abbiamo continuato a scriverci e scambiarci pensieri, auguri ed altro . È bello sapere che più di 8000 km non bastano a tenere lontano le persone (...) Cuba e i suoi abitanti mi sono rimasti nel cuore.

Claudia Pierozzi



W BARTALI

In questo periodo di emergenza Covid-19, ho trovato forza in un esempio positivo che sento molto vicino: mio nonno Gino Bartali. Ho pensato alla sua straordinaria carriera ciclistica, che per cinque anni, a causa della Seconda Guerra Mondiale, fu sconvolta.



Dovette allontanarsi dalle corse a 29 anni, età in cui un corridore è chiamato a dare il meglio di sé. Non smise di andare in bicicletta però. Anzi, facendo finta di allenarsi, durante il 1943 e 1944 percorse itinerari di 200 km a tratta da Firenze ad Assisi (e ritorno) trasportando passaporti falsi nel telaio della sua bicicletta. Portò a termine così la corsa più difficile. L'impresa più rischiosa ma anche la più nobile: salvare vite. Nel 1946 poi ripresero le gare, e quel Giro della rinascita Gino, allenato com'era, lo stravinse. Oggi siamo tutti estremamente preoccupati per i nostri progetti bloccati. All'epoca c'era la guerra, oggi no. C'è comunque una situazione che impone di riflettere. Io ho provato a trarre ispirazione da questa grande figura familiare che ho avuto: per portare pazienza, per restare tenace, per continuare a programmare dietro le quinte senza perdersi. Come fece lui: lui non si fermò mai. Che Gino Bartali, intramontabile atleta e campione di umanità, ci sia da guida ora più che mai.

Lisa Bartali

MONUMENTO SQUADRONE "F" DI PONTE A EMA

Il monumento che si trova ai piedi della scalinata per salire alla scuola Vittorino da Feltre a Ponte a Ema, è un cippo che originariamente si trovava al centro di un cimitero a sterro, costruito dai paracadutisti dello Squadrone "F", dopo che sette loro compagni, il quattro agosto 1944 erano stati uccisi da alcuni colpi di artiglieria sparati dai tedeschi.

Non vi era possibilità di spostarsi per organizzare funerali, sparavano da ogni parte, quindi fu occupato un campo nel podere Guerrini, poco distante da dove erano cadute le cannonate, e alla meno peggio furono scavate delle fosse dove vennero inumati i resti dei paracadutisti caduti.

Il cimitero di guerra rimase attivo per tutta la durata del conflitto, dove continuarono ad essere sepolti i caduti dello Squadrone "F", che appartenevano originariamente al 165° reggimento Nembo, passati dopo l'armistizio del 18 settembre 1943, come reparto italiano autonomo, alle dipendenze della IVO divisione corazzata inglese "Pugno di Ferro". Il padre di un paracadutista di Carrara vista la vetustà dell'area cimiteriale, pensò di costruire un simulacro in marmo da sistemare al centro del cimitero, quello che possiamo ancora ammirare nei pressi dell'entrata alla scuola Vittorino da Feltre. Provato dagli inglesi nei lunghi mesi di guerra l'eroismo dei soldati italiani della Nembo, di cui lo Squadrone "F" faceva parte, pensarono di reclutare un gruppo di duecento volontari per effettuare un lancio dietro le linee tedesche, prima di sferrare l'attacco alla linea Gotica. L'operazione era denominata Herring dal nome delle aringhe, pesci che si spostano velocemente negli oceani, l'operazione non aveva nessun supporto logistico, quindi di fatto era suicida, l'attacco doveva sorprendere i tedeschi alle spalle, nel momento in cui gli alleati si muovevano. L'attacco a sorpresa dei paracadutisti italiani fu fondamentale per la riuscita dell'operazione, tanto che gli inglesi riuscirono a sfondare il fronte ed incunarsi velocemente dietro le linee tedesche dove operavano i parà italiani, raggiungendo dopo qualche giorno gli incursori superstiti della Nembo, i quali avvalendosi dell'aiuto dei partigiani, avevano liberato numerosi centri dell'Emilia Romagna. A proposito di notizie dettagliate, è possibile documentarsi su un libro: "Squadrone F" scritto da Fabio Del Bravo, edizioni Tipografia artistica Fiorentina; uno storico che ha ricostruito cronologicamente gli eventi militari in cui si impegnarono eroicamente i paracadutisti della Nembo. Dopo la battaglia ricordata, il comandante dello Squadrone all'ora Capitano Francesco Gay, quando ancora non era finita la guerra, fece recuperare dai suoi uomini tutti i paracadutisti caduti durante l'operazione Herring, circa trentacinque, e li fece tumulare nel loro cimitero di Ponte a Ema. Lo squadrone "F" fu congedato nel mese di Maggio con una cerimonia nel teatro archeologico di Fiesole, in quell'occasione gli inglesi resero gli onori ai superstiti con una pergamena, poi tutti a casa. Lentamente anche le salme dei caduti tumulate a Ponte a Ema furono ritirate dai familiari, il terreno del cimitero a sterro diventò un area edificabile ed il monumento fu traslato ai bordi della strada, dove lentamente deperiva. Nonostante questo i vecchi paracadutisti durante la festa della liberazione del 25 aprile si ritrovavano di fronte al monumento, compreso il loro comandante nel frattempo diventato generale. Col tempo le visite diradarono perché venivano a mancare i superstiti, ed il simulacro era diventato il ritrovo degli animali che vagavano nella zona.

Durante una visita del generale Gay ex comandante di quegli eroi al monumento, gli venne l'idea di chiedere al direttore della scuola adiacente Vittorino da Feltre, maestro Piero Gini, se era possibile spostare il monumento dalla strada, alla base della scalinata 2° d'accesso alla scuola. Il direttore fu subito d'accordo però chiese tempo per consultare i sindaci di Firenze e Bagno a Ripoli, per decidere tutti assieme la possibilità di posizionarlo dove richiedeva il generale. L'inaugurazione avvenne il 24 aprile 1980, e da allora ogni 25 aprile c'è un corteo di popolo per festeggiare la ricorrenza della liberazione, accompagnato dalla Filarmonica "L. Cherubini" di Firenze. Una festa che si avvale di una celebrazione religiosa, subito dopo gli studenti della scuola e le loro maestre, danno vita ad una coreografia appropriata alla festa della liberazione, in ricordo dei paracadutisti dello Squadrone "F", di cui viene ricordato il loro eroismo di fronte al monumento.



I RICORDI DI UN GRANDE UOMO MIO NONNO GIUSEPPE

In questo periodo durante il quale non possiamo uscire di casa per l'emergenza Coronavirus, come molti cittadini, mi sono messo a riordinare le fotografie i libri e quant'altro, che da tempo dovevo fare. Nel cercare nei vari cassettei, ho trovato delle foto antiche di mio nonno Giuseppe, che risalgono al 1920, quando erano una grande famiglia vivendo insieme con gli altri 7 fratelli. Il nonno è nato in una casa colonica che faceva parte della fattoria di Sorgane, si trovava vicino alla villa di Sorgane dove vi abitava il proprietario. Questa casa colonica, è stata a suo tempo demolita per fare spazio alla costruzione di una strada, che doveva servire per arrivare alle nuove abitazioni, oggi si chiama via Benedetto Croce. A quell'epoca il proprietario della fattoria, compreso la villa di Sorgane, le case coloniche intorno e i poderi, era Lorenzo Perosi, che acquistò queste proprietà all'inizio del 900. In seguito la villa fu venduta alla famiglia Giusti, successivamente passata al Comune di Firenze.

Lorenzo Perosi era un sacerdote e musicista che aveva ereditato dal padre la passione per la musica, componeva e suonava musiche sacre. Il Maestro Perosi aveva fiducia in mio nonno, e gli concesse di occuparsi della collina di Sorgane, il ricavato dalla vendita della legna se lo poteva trattenere. E così questi soldi furono necessari per comprarsi il tanto desiderato podere. Alla fine mio nonno con gli altri fratelli riuscirono ad acquistare il terreno, che si trovava da via del Cimitero del Pino, via Spagna, viuzzo del Pozzetto e una parte dove ora c'è viale Europa. Mio nonno era riconoscente al Maestro Perosi che lo aveva sempre aiutato, e costruì per lui una casetta di legno sulla collina, dove lui poteva appartarsi per comporre la sua musica nel silenzio del bosco. Dopo aver acquistato questo terreno nel 1923 la famiglia Boncinelli lasciò la fattoria di Sorgane e si trasferirono nel nuovo podere, andando ad abitare nella casa colonica che esiste tutt'oggi, in via di Ripoli angolo via Spagna, dove vivono ancora dei suoi eredi come il sottoscritto. Nel 1927 oltre che lavorare la terra, mio nonno insieme ai fratelli e figli trovarono altri mestieri, perché nel podere non c'era lavoro per tutti. Il nonno con le sue mucche e con l'aiuto di altri contadini che gli fornivano una parte del latte da aggiungere al suo, scelse di fare il lattaio, un altro fratello aprì un negozio di pizzicheria, un altro ancora trovò lavoro alla villa di un signore come maggiordomo, ecc. finché nel 1939 divisero la proprietà e ed ognuno si ritirò con la propria famiglia. Questa è la storia della vita di mio nonno, che era una persona piena di principi e di valori, come l'onestà e il rispetto per gli altri, che ha trasmesso anche a me, per questo l'ho voluto ricordare in questo breve racconto.

Alessandro Boncinelli



“PILLOLE PER LA MENTE”

Mi chiamo Sandra Landi sono scrittrice e saggista, ma soprattutto amante di poesia e letteratura, e, in tempi di Coronavirus, pensando e ripensando fra le pareti della mia casa fiorentina dove mi sono ritrovata "prigioniera", che cosa avrei potuto fare per mantenere un qualche contatto con il mio pubblico, mi sono impegnata in un'iniziativa letteraria. Così per due mesi la mia pagina facebook si è animata, ogni sera, con una vera e propria lettura in diretta. Alle 18,30, preceduto da una breve introduzione, ho interpretato un breve racconto, in poesia o prosa, per un format ribattezzato "Pillole per la mente". Incorniciata, nello schermo della mia diretta, tra le pennellate di colore delle opere dell'artista Cinzia Fiaschi.

Partita con la lettura del mio ultimo libro "Ottavia e le altre", raccolta di storie vere di donne rappresentate più volte a teatro, il format ha virato subito verso un tono più leggero, nell'intenzione di regalare un sorriso alle ascoltatrici e agli ascoltatori: brani di letteratura italiana e straniera, il ricordo di Sepulveda nel giorno della scomparsa, una dedicata alla Cipolla o la Pioggia nel pineto di dannunziana memoria. Ogni lettura è stata ambientata con la scelta di un accessorio o di uno scorcio diverso della mia casa: di fronte alla libreria o alla finestra, tra i fiori, con lo scopo di ravvivare e ambientare i brani. Stiamo vivendo un momento difficile e pesante, la cui drammaticità è purtroppo ben presente a tutti, per questo con le mie "Pillole per la mente" ho cercato e cerco di regalare, tramite la buona letteratura, un momento di serenità e un sorriso. Mi sento molto vicina alle tante città colpite dal virus, in diverse delle quali ho amiche e autrici che conosco, ma credo che in questi momenti, per esserci di aiuto gli uni con gli altri, non serva né disperarsi senza speranza, né ridere per scacciare i cattivi pensieri. Ci può invece aiutare guardare alla vita serenamente, con una calviniana leggerezza e un filo di autoironia, per ritrovare fiducia in noi stessi e negli altri.

Uno sguardo e una prospettiva che sono piaciute, tanto che le mie "pillole" sono rimbalzate, anche tramite whatsapp, di casa in casa e, tra le 18,30 e le 19,30, si sono diffuse in veri e propri gruppi di ascolto che, oltre alla mia città nativa di Certaldo, hanno raggiunto gruppi di amiche e letterate in Sicilia, in Puglia e perfino in Svizzera. Ma parallelamente a questa leggerezza, ho continuato però anche con il mio impegno, ormai decennale, per denunciare le violenze sulle donne. L'iniziativa più recente è stata la partecipazione, lo scorso 20 aprile, a una diretta Facebook con la senatrice Valeria Valente, Presidente della Commissione di inchiesta parlamentare sul femminicidio, per la campagna di comunicazione "Lei resta a casa" per promuovere il numero telefonico 1522 e la App a sostegno delle donne maltrattate. Insomma, leggerezza e impegno per traghettare oltre l'emergenza Coronavirus e costruire una società migliore affermando una cultura del rispetto e della parità anche attraverso le suggestioni della letteratura.

Sandra Landi

19 MARZO 2020 SAN GIUSEPPE FESTA DEL PAPA'

Il papà, il mio papà non c'era quando sono nata. Era in Africa a conquistare l'Impero. Ci siamo conosciuti quando avevo sei mesi e la mamma mi ha potuto portare ad Addis Abeba. Poi vennero giorni bui, gli inglesi arrivarono ad Addis Abeba, si presero il mio babbo con tanti altri babbi e lo portarono prigioniero in Kenia. Era la guerra. E io da due anni e mezzo non ebbi più il babbo. Ci fu il rimpatrio (50 giorni di circumnavigazione dell'Africa e poi il Mediterraneo) per arrivare a Livorno, e poi la malattia e l'ospedale e le bombe e la fuga e il rifugio in campagna a Molina di Quosa, e poi Firenze e i bengala e ancora le bombe, e la tessera annonaria, e i tedeschi e i cecchini sui tetti e la fuga attraverso i giardini e l'Impruneta rifugio degli sfollati dalla città e gli americani e finalmente la fine della guerra e il ritorno a Firenze. Ma il mio babbo non c'era mai. All'Impruneta, dato che avevo compiuto sei anni, la mia mamma, che prima che nascessi faceva la maestra su un tavolino a tre gambe mi aveva insegnato a scrivere, così a sette anni a Firenze potei andare in seconda elementare, dalle suore canossiane. Ma ancora il mio babbo non c'era. Solo nella tarda primavera del 1946 il mio babbo (i' mi' babbo) tornò. Gioia grande in famiglia quando si seppe del prossimo rientro. La mamma, i nonni mi avevano preparato: viene il babbo, torna il babbo. Quando lo vidi finalmente, lo guardai quasi con diffidenza e gli dissi gelida "Ma io non ti riconosco, babbino". Nel tempo, poi, mi ha detto che quelle parole lo avevano ferito e amareggiato profondamente. Cinque anni di vita rubati. A lui come padre. A me come figlia.

Rita Nencioni

23 NOVEMBRE 1966 L' ALLUVIONE E' STATA UNA STRAGE

La gente era sui tetti per chiedere soccorso agli elicotteri perché non avevano da mangiare e perché volevano salvare le loro famiglie e i bambini che avevano, l' acqua cresceva ogni ora. L' acqua a poco a poco diminuì di centimetri, noi si aveva sempre un po' di paura. I primi giorni passate le prime ore peggiori non avevamo più paura, dopo un po' di tempo vennero i soccorsi, io andavo a prendere l' acqua per rigovernare, dopo i soldati levavano la roba marcia, e gli animali morti e poi vennero le ruspe. La gente che abitava a terreno buttava via la loro roba che l'acqua aveva sciupato, un po' di roba si era salvata lavandola.

Alessandro Pini

SILVESTRO, IL PINO SUPERSTITE

Il giorno 1 agosto 2015 un nubifragio ha colpito la zona Sud di Firenze. Questa è la storia di un albero: in parte vera, in parte immaginata, in ricordo dei tanti alberi scomparsi, anche se può apparire quasi una favola, in fondo, però, è in tutto questo che si annida la saggezza dei popoli.

Ma veniamo a noi. Pino Silvestro, e sottolineo con la o, è la storia di un albero che, dopo varie vicissitudini, è riuscito a ritrovare la serenità. Fra realtà e fantasia le parole sgorgano come acqua leggera che carezza e lambisce le foglie, come un momento di tregua dopo la tempesta.

(...) Allora Silvestro, basta piangere! - sollecita Sereno, il più loquace dei due uccellini - In fondo sei stato fortunato! - Ma cosa è successo? Noi - indicando Uragano, l'altro passerotto - abitavamo in un albero più lontano e poi, nella confusione, ci siamo trovati senza casa: siamo, si far per dire, senz'atetto. Non so dirvi - inizia Silvestro con le lacrime agli occhi - mi trovavo tranquillo e beato a chiacchierare con gli amici pini, abitanti del giardinetto, mentre gli uccelli facevano il loro concerto. Ad un tratto il cielo è diventato nero come la pece e il vento scuoteva con forza i miei rami, non so spiegare. Forse un brutto sogno. Il cuore mi batteva all'impazzata mentre tutti i pini tremavano e subivano delle ferite. Alla fine di tutto questo alcuni pini, amici e compagni di storie liete, avevano tirato il calzino e giacevano per terra o sui tetti delle macchine in sosta.

Che scempio, che orrore, io ero stato fortunato a sopravvivere.

Mentre Silvestro continuava a raccontare Sereno e Uragano, i due passerotti, continuavano ad asciugarsi le lacrime con una foglia di fortuna.

E poi? E poi? Dopo un tempo breve, solo qualche giorno, ma per me lunghissimo, mi ero quasi un po' ripreso, quando sono arrivati degli uomini con uno strano e sinistro macchinario e tutti i pini rimasti sono spariti escluso me. Che colpo al cuore! Ogni crash era la perdita di un amico: per questo motivo sono così triste e piango tutti i giorni - conclude Silvestro con gli occhi colmi di lacrime.

Allora ascoltaci e ti convincerai! Basta con le lacrime. Ascolta le nostre ragioni: tu, come albero sopravvissuto, avrai una tua importanza, infatti tutti verranno da te per conoscere i dettagli della storia e può darsi che tu possa essere inserito anche nella Wikipedia degli alberi!

Silvestro, dopo tanto dolore, alle parole degli amici aveva smesso di piangere e un leggero sorriso occhieggiava fra gli aghi di pino. Allora questa storia, anche se dolorosa, ha comunque un finale positivo: numerosi uccellini lo vengono a trovare e lo confortano con i loro cinguettii.

Cantano, cantano, cantano e pongono tante domande. Sono così curiosi!!! E lui racconta, racconta, racconta, a volte si aiuta anche con la fantasia. L'amicizia è un bene prezioso: Sereno e Uragano ci credono davvero mentre guardano Silvestro sorridere scuotendo la testa.

Roberta Degl'Innocenti

COSA MI HA INSEGNATO IL CORONAVIRUS

Il Coronavirus è arrivato all'improvviso e ci ha trovato impreparati.

Ha travolto e sconvolto le nostre vite in ogni loro aspetto, ha portato dolore e sofferenza, ma allo stesso tempo ci ha ricordato lezioni importanti che dovremmo tenerci strette quanto tutto sarà finito.

Ci ha ricordato l'importanza di apprezzare le piccole cose, come un abbraccio e una stretta di mano, che il lavoro si può gestire in modi diversi, che nulla è più importante di un abbraccio ai nostri figli, che la noia che tanto spaventa può diventare opportunità, che gli altri sono importanti e che la nostra vita per certi aspetti anche nelle loro mani, che è bello rimanere soli con noi stessi e concederci del tempo per riflettere, che la natura si riprende i suoi spazi, che è importante lavarci sempre le mani, che non possiamo controllare tutto. che per quanto pensiamo di essere grandi, un virus può fermare tutto il nostro mondo.

Il coronavirus è venuto per ricordarci delle lezioni importanti che sembravamo aver dimenticato, adesso spetta a noi impararle per un futuro migliore.

Silvia Baistrocchi

IL COVID SECONDO MARTINO

Questo virus mi spaventa molto perché si diffonde velocemente e ha fatto una strage delle persone anziane. In questo periodo, dopo colazione, faccio i compiti che sono nel registro elettronico nel computer fino circa alle 12,00. Tre volte alla settimana c'è la video lezione. Nel pomeriggio gioco un po' alla Play con i miei amici, poi finisco i compiti e vado in giardino ad aiutare mio nonno a piantare delle nuove piante nell'orto. (...) Inoltre mi mancano molto i miei amici e le partite di calcio. A me sembra che l'anno 2020 sarà brutto fino alla fine perché il virus ha delle conseguenze globali, come economia molto danneggiata, possibilità di ritorno della malattia e limitazioni ai nostri spostamenti nazionali e internazionali.

Martino Particelli

IL QUARTIERE 3 RINGRAZIA TUTTI I CITTADINI CHE HANNO PARTECIPATO

